

Terrore nel Caucaso, islamici assaltano una città

Decine di vittime nella battaglia di Nalcik. I ceceni rivendicano l'attacco. Torna l'incubo di Beslan

di Gabriel Bertinotto

UNA CACCIA ALL'ULTIMO RIBELLE ceceno era in corso nella notte a Nalcik, nella Russia caucasica. L'ha ordinato il presidente Putin, dopo che un numero imprecisato di uomini armati, forse più di cento, ha preso d'assalto diversi edifici delle forze di sicu-

rezza. «A nessuno deve essere permesso di lasciare la città, quelli che sono armati e resistono devono essere spazzati via». Così il ministro degli Interni Alexander Ckalin ha riassunto ieri sera le disposizioni ricevute dal capo di Stato. Nel capoluogo del Cabardino-Balkaria, una delle Repubbliche che compongono la Federazione russa, l'assalto dei guerriglieri ha provocato decine di morti fra le loro stesse fila, fra la polizia che ha tentato di contrastarli, e fra i civili che si sono trovati in mezzo agli scontri. A tarda ora erano ancora attive sacche di resistenza e sporadicamente echeggiavano spari.

L'attacco è iniziato alle prime ore del giorno. «Il boato di un'esplosione mi ha svegliato di soprassalto - racconta un cittadino di Nalcik -. Mi sono affacciato, e ho visto alcuni palazzi in fiamme. Sentivo scoppi di granate, raffiche di mitragliatrici». È continuato per ore, mentre la tv locale riprendeva immagini di

strade deserte, veicoli rovesciati e bruciati, corpi esanimi stesi al suolo.

I ribelli, che un sito vicino ai separatisti ceceni, ha definito «Forze del Fronte caucasico», sono penetrati in città praticamente indisturbati, divisi in vari gruppi. Ciascuno ha preso di mira un particolare obiettivo. Quando alcuni di loro si sono appostati nei pressi di una scuola, è tornato alla mente l'incubo di Beslan, nella vicina Ossezia. Si è temuto che a poco più di un anno di distanza, si ripettesse la terribile vicenda della presa in ostaggio di bambini, genitori, insegnanti, e del massacro che ne seguì. Stavolta però gli aggressori puntavano ad un commissariato nei paraggi. Stando ai primi resoconti, scolari e docenti sarebbero riusciti a fuggire illesi.

Le autorità di Mosca non hanno chiarito quanti edifici siano stati assaliti. Secondo l'inviato speciale del Cremlino nella Russia meridionale, Dmitry Kozak, già nel pomeriggio non c'era più alcuna operazione massiccia in corso. I banditi che hanno attaccato stazioni di polizia e altri edifici governativi sono stati per lo più respinti e dispersi. Kozak ammetteva che due combattenti resistevano in un negozio e altri sette, due dei quali feriti, erano



circondati in un ufficio del ministero degli Interni, dove, secondo altre fonti, avevano preso degli ostaggi.

Comunque si concluda, l'impresa di ieri ha messo in luce la vulnerabilità dei sistemi di sicurezza russi nelle regioni caucasiche. Sorprende che un numero così consistente di miliziani sia potuto entrare in azione senza essere avvistato e bloccato. È stata la prima ricomparsa in scena in grande stile della guerriglia cecena dopo l'uccisione del leader Alsan Maskhadov lo scorso me-

se di marzo. L'azione appare in linea con la strategia annunciata dal suo successore Abdul-Khalid Sadulayev, che punta ad allargare il fronte della lotta contro i russi sino ad abbracciare l'intera regione caucasica a maggioranza musulmana. Secondo il comunicato di rivendicazione diffuso via Internet, a Nalcik le «Forze del Fronte caucasico» (una unità delle «Forze armate della Repubblica cecena») sarebbero state coadiuvate da elementi della brigata islamica Yarmuk della Cabardino-Balkaria.

Verso gli indipendentisti islamici Putin continua ad usare il pugno di ferro, benché ormai il sessanta per cento dei concittadini siano scettici su questo modo di affrontare il problema.

Lo stesso superprefetto Kozak, in una recente relazione al presidente, ha denunciato il dissenso e gli abusi commessi dalle autorità nelle varie Repubbliche autonome caucasiche: dalla Cabardino-Balkaria alla Karaciaevo-Circassia, dal Daghestan all'Inguscezia, dall'Ossezia del nord alla Cecenia.

Al Qaeda pensa al grande Califfato

Fa gola il petrolio della regione e l'arsenale nucleare dell'ex Urss

di Umberto Giovannangeli

IL JIHAD GLOBALIZZATO passa per il Caucaso. E per il controllo delle nuove rotte del petrolio. È una miscela esplosiva quella che si sta determinando nelle ex

repubbliche sovietiche dell'Asia. Un mix di irredentismo nazionalista e ingegralismo etno-religioso, a cui si aggiungono gli appetiti economici delle grandi organizzazioni criminali interessate non solo all'«oro nero» ma anche alla possibilità di mettere mano su ciò che resta, ed è molto, dell'arsenale nucleare nelle mani delle «nuove» nomenklature al potere nella Regione. Ai vecchi gruppi separatisti si sono nel tempo affiancate le nuove leve del jihadismo formatesi nei campi di addestramento di Al Qaeda in Afghanistan, addestrate alla guerriglia urbana e alla fabbricazione di ordigni ad alto potenziale. Agiaria, Georgia, Ossezia, Cecenia, Inguscezia, Abkhazia: è la direttrice di marcia della penetrazione «qaedista» nel Caucaso; una penetrazione che si fa forte anche della disperazione e della sete di vendetta cresciute tra la popolazione civile caucasica a seguito della repressione brutale condotta da Mosca a partire dalla presidenza di Boris Eltsin e sviluppatasi ulteriormente con la salita al potere di Vladimir Putin. L'obiettivo jihadista è chiaro e dichiarato: infiammare il sud del Caucaso e instaurare nell'area un unico, grande Califfato islamico. Un progetto che inquieta non solo Mosca ma anche Washington: oltre a permettere il controllo di uno dei principali accessi agli idrocarburi del Mar Caspio, gli Usa considerano che questa regione sia in una posizione chiave fra la Russia e il Medio Oriente. Da qui la competizione in atto tra Washington e Mosca per il controllo di questa area di vitale importanza geopolitica ed economica. Un'importanza che non è certo sfuggita alle menti del network terroristico di Osama Bin Laden. La contrapposizione tra i gruppi jihadisti e le armate russe è destinato a crescere ancora e produrre nuovi, devastanti conflitti. A partire dalla Cecenia, tutt'altro che pacificata. Riflette in proposito Ignacio Ramonet, direttore di Le Monde diplomatique: «Incapaci di domare la Cecenia - rileva Ramonet - i russi vogliono dimostrare che in tutto il Caucaso nulla si fa senza di loro. Sono tuttora ossessionati dallo spettro di un

"secondo Afghanistan". Una nuova sconfitta nello scontro con la nebulosa islamista in Cecenia - conclude il direttore di Le Monde diplomatique - sarebbe ancora più umiliante, e rischierebbe di appiccare il fuoco alla polveriera del Caucaso, con la conseguenza di un nuovo smantellamento territoriale. Da qui il rifiuto reiterato di qualsiasi negoziato o riconoscimento del diritto all'autodeterminazione. E la brutalità di una repressione che di rimando genera terroristi disposti a qualsiasi follia criminale». A Beslan come a Nalcik, come nei teatri o nelle metropoli di Mosca. Ed oggi, secondo un recente rapporto dell'intelligence militare statunitense, i gruppi jihadisti attivi nel sud del Caucaso possono contare su un numero di miliziani superiore alle semilite unità combattenti; un numero in crescita. Il network jihadista caucasico può contare su importanti flussi finanziari che giungono dal Golfo e dal Medio Oriente, ma le principali fonti provengono sempre dalla Russia. Rapporti di intelligence Usa indicano il territorio ceceno e la regione georgiana di Pankisi come i rifugi più sicuri per l'esercito jihadista messo in campo da Bin Laden. «Il Caucaso - dice a l'Unità Demetrio Volcic, tra i più accreditati analisti del "pianeta russo" - è oggi per Vladimir Putin ciò che l'Iraq è per George W. Bush: un pantano insanguinato da cui da cui è molto difficile uscire indenni, soprattutto quando non si ha una "exit strategy" né militare né tanto meno politica». Un pantano, quello caucasico, in cui si muovono anche i servizi segreti di potenze asiatiche quale il Pakistan. Sono stati elementi dell'Isi (i servizi segreti pakistani) a creare e addestrare un gruppo di oltre sessanta terroristi islamici che furono inviati in Cecenia, tra i quali c'era il giordano (come Al-Zarqawi) Al-Kattab, uno dei principali luogotenenti di Bin Laden durante la guerra in Afghanistan, ucciso nel maggio del 2002 dagli 007 russi. A succedergli fu un altro giordano, Amir Abu Al-Walid, ucciso anche lui agli inizi del 2003. Ma l'opera di proselitismo jihadista in Caucaso non si è mai fermata. La rete del terrore si è sempre più intrecciata con le componenti più radicali del separatismo nazionalista, dando vita ad un fenomeno nuovo, devastante nella lotta armata: quello delle «vedove nere», le donne cecene presenti nei commandi terroristici che seminarono la morte nella scuola di Beslan come nel teatro Dubrovka di Mosca.

Nassiriya, razzi e bombe a mano contro gli italiani

Nessun ferito nell'attacco. Sale la tensione alla vigilia del referendum sulla Costituzione

■ Fuoco sui militari italiani in Iraq. Per fortuna nessuno è rimasto ferito, ma l'episodio dimostra una volta di più come nella provincia di Dhi Qar, che gli italiani presidiano per conto e per ordine degli Usa, la situazione non sia affatto tranquilla. Lo stesso portavoce del contingente, colonnello Giuseppe Perrone, parla di «calma relativa». Quanto è accaduto ieri, aggiunge, «indica che la guardia deve essere sempre alta».

L'agguato ha avuto per teatro il villaggio di Al Rifaj, sessanta chilometri a nord di Nassiriya. Una pattuglia della task force Alfa, appartenente all'undicesimo reggimento Bersaglieri, è stata attaccata con il lancio di un razzo Rpg e di alcune bombe a mano. I militari hanno risposto al fuoco e si sono allontanati. Secondo la versione fornita dall'esercito, non ci sono feriti fra le truppe, ed i veicoli non hanno subito danni. La pattuglia stava svolgendo una ricognizione assieme alla polizia

locale. Il colonnello Perrone, per il quale «quella dov'è avvenuto l'attacco è un'area particolarmente calda della provincia, dove in passato c'erano stati altri attacchi», avanza due ipotesi sugli autori dell'imboscata. Potrebbero «essere elementi della criminalità comune che si sono sentiti disturbati nelle loro attività illecite dall'arrivo della pattuglia, oppure estremisti contrari alla presenza italiana sul territorio ed ostili anche alla polizia locale».

Appresa la notizia, la deputata Elettra Deiana (Rifondazione comunista) ha chiesto al ministro

L'attacco nel villaggio di Al Rafaj durante una ricognizione condotta assieme alla polizia locale

della Difesa Martino «di spiegare in Parlamento il reale contesto della missione italiana in Iraq», perché «ancora una volta abbiamo la prova evidente che la situazione sia tutt'altro che pacificata e che permanga uno stato generale di insoddisfazione e ostilità nei confronti delle truppe occupanti».

In tutto l'Iraq domani i cittadini sono chiamati a dire sì o no alla Costituzione varata dal Parlamento. In extremis i deputati sciiti e curdi, che sono la stragrande maggioranza, sono riusciti a convincere una parte dei rappresentanti sunniti a dare parere favorevole. I leader sunniti nel loro insieme avevano sino a pochi giorni fa esortato i propri correligionari a votare contro, dopo che nel testo erano state inserite norme che a loro giudizio rischiavano di spaccare il paese secondo linee etniche e confessionali, relegando i sunniti stessi ad un ruolo marginale.

Le operazioni elettorali hanno avuto ieri un'anteprema negli

ospedali e nelle carceri dove sono stati allestiti seggi speciali per consentire il voto a degenti e detenuti. Contemporaneamente sono entrate in vigore misure speciali per limitare al minimo la circolazione nelle strade e ridurre il rischio di attentati. Sono stati indetti a partire da ieri quattro giorni di festa e un coprifuoco notturno. Tutti i varchi di confine rimarranno chiusi fino a domenica, mentre l'aeroporto internazionale di Baghdad resterà chiuso ai voli commerciali e sarà vietato il transito terrestre da una provincia all'altra.

Tutto ciò non ha impedito che an-

Secondo il portavoce militare i responsabili potrebbero essere criminali comuni o estremisti politici

ga.b.

SISMA IN PAKISTAN

Ritrovato sotto le macerie il cadavere dell'italiano disperso

ISLAMABAD È morto nel sonno, probabilmente senza accorgersi di nulla, Alberto Bonanni, di 46 anni, friulano di Casarsa della Delizia (Pordenone), insegnante all'ambasciata italiana di Islamabad, trovato da una squadra di soccorsi inglese tra le macerie del complesso residenziale dove viveva, sbriciolatosi sabato scorso come cartapesta sotto le scosse del sisma che ha devastato una vasta area del Pakistan del nord. Lo hanno confermato dall'ambasciata italiana che si è messa subito in contatto con la famiglia, in Friuli, quando a Casarsa era mattina presto. Bonanni è stato trovato a letto, colpito da una trave e poi da calcinacci e ruderi di una palazzi-

na quasi nuova venuta giù. Intanto a 5 giorni dal terremoto che ha devastato il Pakistan, Dan Egeland, coordinatore dei soccorsi di emergenza Onu, ha affermato che in molte zone del Paese la situazione è «disperata». Di ritorno da una ricognizione aerea sul Kashmir pachistano, l'inviato del Palazzo di Vetro ha detto che i soccorsi non sono ancora riusciti a raggiungere le aree più isolate. «Stiamo lottando contro il tempo e abbiamo bisogno di più elicotteri, più acqua, più tende e più soldi», ha sottolineato. I senzateo sarebbero quattro milioni e per la distruzione di infrastrutture il sisma di sabato sarebbe stato peggiore dello tsunami.

GERMANIA

Steinmeier, uomo ombra di Schröder sarà il nuovo ministro degli Esteri

BERLINO Prende forma in Germania il governo di Grosse Koalition (Cdu/Csu-Spd) che sarà guidato dalla cristiano-democratica Angela Merkel (Cdu), ma che è destinato a portare ampiamente il marchio di Schröder (Spd), il cancelliere socialdemocratico uscente che ha fatto sapere di voler restare fuori dal nuovo esecutivo nero-rosso. A pochi giorni dall'inizio, lunedì prossimo, del negoziato per la definizione del programma di governo, la Spd ha infatti reso noti i nomi degli otto ministri che le spettano in seno alla coalizione. Fra essi spiccano quelli di due stretti collaboratori di Schroeder: Franz Muentefering, braccio destro e fedelissimo del cancellie-

re uscente, che sarà vicecancelliere e ministro del lavoro e affari sociali, e Frank-Walter Steinmeier, attuale ministro alla cancelleria, che prenderà il posto del Verde Joschka Fischer quale ministro degli esteri. La nomina di Steinmeier, che da oltre dieci anni è consigliere di Schröder e che dal 1999 è ministro alla cancelleria, è giunta con una certa sorpresa dal momento che non figurava tra i candidati possibili alla guida della diplomazia tedesca. Il delicato dicastero delle finanze è stato affidato a Peer Steinbrueck. Avrà la delicata missione di risanare i malandati conti pubblici della prima economia europea, sotto l'occhio attento di Bruxelles.

CONTRO LA DIRETTIVA BOLKESTEIN PER LA DIFESA DEI DIRITTI SOCIALI E DEL LAVORO PER I BENI COMUNI E I SERVIZI PUBBLICI E CONTRO GLI ACCORDI DEL WTO



MANIFESTAZIONE NAZIONALE - ROMA ore 15 00 p.zza Esedra
il Prc da app. rto al Casale tra piazza della Repubblica e via Terme di Diocleziano alle ore 14 00